

Lampedusa, 3 ottobre 2024

E vidi come un mare di vetro mescolato con fuoco e sul mare di vetro quelli che avevano ottenuto vittoria sulla bestia e sulla sua immagine e sul numero del suo nome. Essi stavano in piedi, avevano delle arpe di Dio, e cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello, dicendo: «Grandi e meravigliose sono le tue opere, o Signore, Dio onnipotente; giuste e veritiere sono le tue vie, o Re delle nazioni. Chi non temerà, o Signore, e chi non glorificherà il tuo nome? Poiché tu solo sei santo; e tutte le nazioni verranno e adoreranno davanti a te, perché i tuoi giudizi sono stati manifestati». (Apocalisse 15,2-4)

L'apostolo che scrive l'ultimo libro della Bibbia ha una visione: vede una folla di martiri o di vittime, che hanno lottato per un'idea e che hanno perso la vita per vincere la bestia, il male, il potere che perseguitava i cristiani all'epoca dell'Impero romano di Diocleziano, lo stesso potere, la stessa raffigurazione del male che oggi toglie la vita a giovani e vecchi, a donne e bambini negli esodi forzati e nelle guerre e nella, nei lunghi anni di guerra e che hanno spinto e spingono migliaia di persone a continuare ad imbarcarsi su gommoni insicuri, centinaia delle quali, nel mare, sono morte e muoiono. E' una folla umana che ha lottato e che lotta con la bestia della fame, della vita senza futuro e senza senso, delle armi e che soccombe.

Ma la visione dell'Apocalisse, di questo bellissimo libro di resistenza al male che è l'Apocalisse, dice di loro che hanno ottenuto vittoria, **che hanno vinto sulla bestia** e sulla sua immagine. **Essi non rimangono sepolti nel mare di fuoco, ma emergono dall'acqua vittoriosi e stanno in piedi, vivi e ... cantano.**

Credo che il miglior commento all'Evangelo che ci propone la visione dell'Apocalisse sia provare ad ascoltare in silenzio quel canto accompagnato dalle arpe di Dio. Provare ad ascoltare le voci, le facce, i suoni stando in silenzio. E poi, quando la musica e le parole ci raggiungono dentro, provare a fare il nostro canto, prestare la nostra voce a quell'inno di vittoria sul male e di lode a Dio che quel canto rende possibile. Mi immagino persone vestite della loro normalità senza che da fuori traspaia la durezza della battaglia in corso. Della propria personale battaglia contro il dolore, contro la paura, contro la morte. E della battaglia comune perché l'amore diventi tangibile e si prenda cura del mondo e di ogni creatura della terra. C'è chi cerca una speranza e la trova, c'è chi ha paura di vivere e paura di morire, chi lotta per riuscire a trovare gusto alla vita contro il male di vivere e chi la sua vita la ama e l'ha amata e ha paura di perderla. Persone, voci che... piano, piano si uniscono le une alle altre, le donne e gli uomini, di ogni età, e la loro voce acquista spessore e profondità e diventa un coro possente e pieno di fiducia. Nel coro c'è chi canta a voce spiegata e a testa alta, c'è chi

appena sussurra, chi piange e ha la voce rotta, chi segue e canta solo con il cuore perché non ce la fa e chi sospira. E ci sono le arpe: chi sa che sono le arpe di Dio? Forse le arpe del culto... ma certo **l'arpa** ha un **suono dolce e tenace come la speranza**.

I credenti cantano un canto che però sono due: "il canto di Mosè e il cantico dell'Agnello"

Il canto di Mosè è il canto dell'Esodo. In Esodo 15 Mosè canta la bontà e la forza di Dio dopo il passaggio del mar delle canne, il mar Rosso, e canta la vittoria di Dio sulla schiavitù. Come a dire: se dobbiamo dire in una parola chi è il nostro dio, lo diciamo così: Dio è colui che sconfigge il nemico e che libera, ascolta il grido di dolore del suo popolo, si commuove, scende e ti libera dalla schiavitù. Si possono dire di Dio tante cose, ma dovendo dire l'essenziale, l'Esodo sceglie di dire la liberazione dalla schiavitù, ed il cammino verso la promessa della terra e della vita. E il canto dell'agnello è il canto della comunione con Cristo crocifisso e risuscitato. Egli è l'opera di Dio per loro: Cristo è il senso della loro vita ed è la loro vittoria. Essi non cantano vittoria, **non** cantano **la loro vittoria**, cantano la **vittoria di Dio per loro**, le sue vie giuste e veritiere, il signore onnipotente. Guardando indietro alla storia del popolo di Dio e guardando a Cristo, i credenti, questo popolo, passato attraverso il fuoco della prova, sa di aver vinto perché Dio in Cristo ha vinto e la bestia è sconfitta.

Questo canto che è uno, ma sono due. Perché associare la liberazione dalla schiavitù in Egitto e la croce di Cristo come vittoria sul male? Perché si tratta della stessa cosa, che è due, ma è una sola. Due: c'è nella vita un nemico storico, forte, che ti toglie la speranza e ti vuole piegare: è l'esperienza della schiavitù del popolo di Dio e di ogni popolo piegato e sofferente ed è l'esperienza dell'impero romano, la bestia forte e potente sotto la quale soffre la chiesa dell'Apocalisse. E' un potere contro il quale non si può vincere a viste umane, forte e organizzato, con molti volti, sempre pronto a riemergere e a divorare la sua preda. E' il potere che sa piegare i perseguitati in molti modi, togliendo la dignità, il lavoro, fiaccando la capacità di resistere al male, mentendo. E' il potere dell'economia che stritola chi non ha più risorse per fronteggiare la situazione e non vede futuro.

Eppure cantare questi due canti mentre soccombi è invece la consapevolezza che la vita ed il suo senso, sta in Dio, nell'amore che è possibile sperimentare, nel bene concreto che riceviamo e che diamo, nella passione per la giustizia che da senso alle azioni e alle parole. Prima della morte c'è la vita, c'è l'incontro con l'amore di Cristo che è dono, liberazione dalla schiavitù, perdono, pace. Per questo è possibile tenere duro quando la pace viene meno,

quando ti tolgono la dignità, quando si prendono la vita. Ma questo è vero anche nella vita personale, dove il male può diventare arrogante e invasivo, il male fisico e quello dell'anima. Un male che non si riesce a vincere, come la bestia dell'apocalisse, come l'impero romano che bruciava i cristiani perché non consideravano dio l'imperatore, e avevano un solo dio santo nella loro vita: non c'era spazio per qualcos'altro di sacro. Però in Cristo ci è data un'altra canzone: non la vita è sacra, ma Dio che dona la vita è santo. Quindi si può cantare il canto dell'agnello, e se non si ha la forza di cantarlo lo si può assaporare, seguire con un fil di voce, con il proprio grido o con il proprio flebile lamento. Quel canto sarà comunque un canto pieno, perché riposa in Cristo che ci accompagna nel nostro dolore e ci sorregge e ci accoglie. Possiamo fidarci di Dio, perché Egli ha vinto il peccato e la morte anche il nostro peccato e la nostra morte.

Maria Bonafede